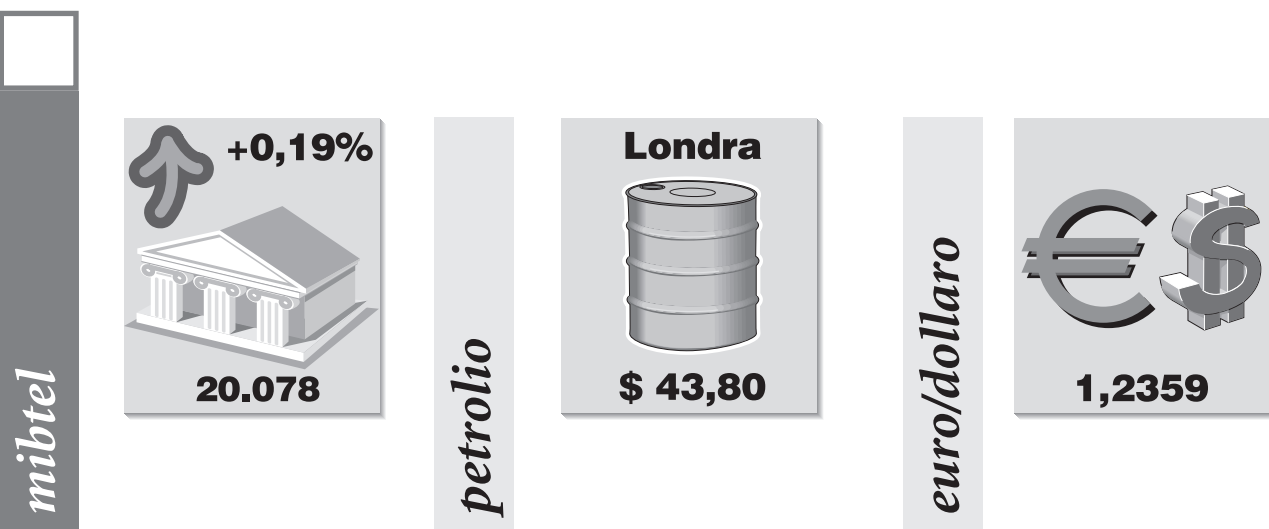


## SFUGGONO ALL'IVA 3 MILIARDI DI EURO

**MILANO** Si aggira intorno ai 3 miliardi di euro l'imponibile che sfugge all'Iva. Auto, telefonini, computer ma anche carne: sono questi i settori più colpiti dalle frodi fiscali. A fotografare la situazione dell'evasione nell'Iva è uno studio della Direzione centrale accertamento dell'Agenzia delle entrate che ha messo sotto la lente gli scambi commerciali in ambito comunitario. Il fenomeno dell'evasione Iva si rivela non solo un problema sotto il profilo fiscale ma anche per la concorrenza in quanto gli operatori che non fanno pagare l'Iva ai clienti, nei fatti riescono a praticare sconti sulla merce fino al 20%, pari proprio all'imposta evasa.

Il settore maggiormente interessato dalle frodi scoperte dall'Agenzia è quello del commercio delle automobili, dove opera un vero e proprio «mercato paralle-

lo», per importi che si aggirano intorno ai 1,5 miliardi di euro di imponibile evaso e un numero di operatori economici pari a circa 300. L'indagine dell'amministrazione fiscale è partita da riscontri delle informazioni presenti presso la Motorizzazione civile relativamente alle «nazionalizzazioni» che ha consentito di scoprire il meccanismo di «una delle più vaste frodi - che ha interessato il nostro Paese». Notevolmente interessati sono anche i settori del commercio dei telefonini, del materiale informatico e quello della carne; ma non mancano società «fantasma» costituite ad hoc per creare ad arte falsi costi o vendite simulate di immobili o di beni strumentali preordinati all'abbattimento del reddito e alla costituzione di crediti di imposta da portare in compensazione o da chiedere a rimborso.

**Sacco e Vanzetti**

canzoni d'amore e di libertà

dal 23 agosto in edicola il vhs

con l'Unità a € 7,50 in più

**Giorni di Storia**  
**Sciopero!**

dal 27 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

**economia e lavoro****Benzina, il governo tace e incassa**

Nessuna misura per arginare il caro petrolio che ieri ha toccato un nuovo record

Luigina Venturilli

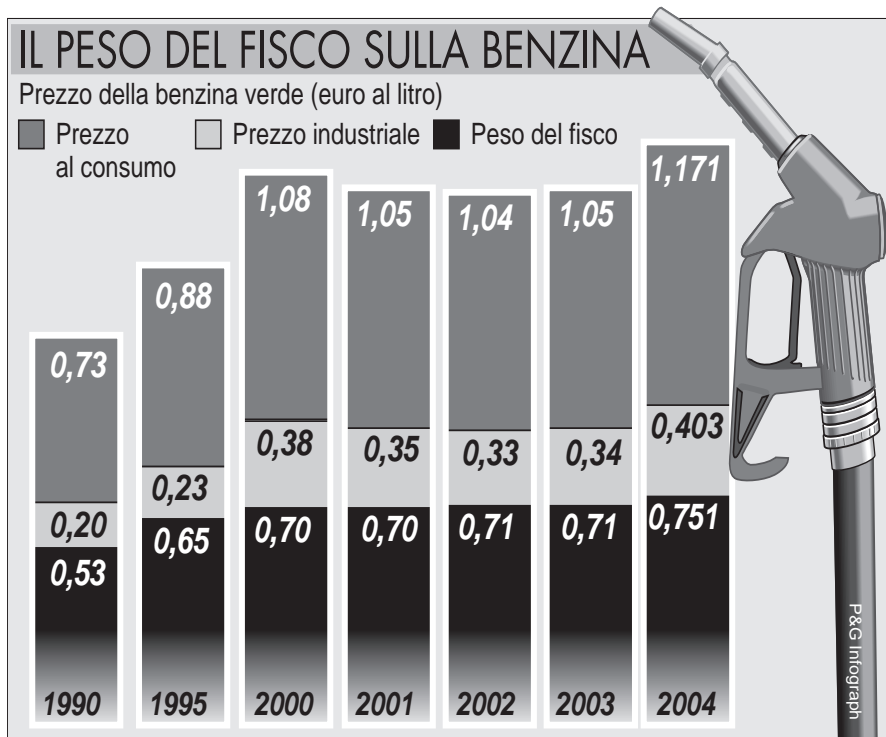
**MILANO** Per il petrolio si avvicina la temuta soglia dei cinquanta dollari al barile (a New York ha raggiunto ieri la quota record di 48,75) e per i consumatori quella dell'insostenibilità del prezzo del carburante e degli aumenti generalizzati che il caro-benzina comporta su beni e tariffe. Un'insostenibilità che si aggiunge ai record di rincari da «liberalizzazioni» messi a segno in questi anni, Rc-auto (più 131,1%), gas, medicinali (rispettivamente, più 86 e più 48% in nove anni), luce (più 22% dal '99) e servizi, bancari e postali, in testa.

Ma il governo nichia. Al crescere dell'emergenza ha opposto totale immobilità, alle richieste di interventi urgenti avanzate da sindacati e associazioni di utenti ha risposto per mesi con impassibile silenzio.

Unica misura salva-coscienza, la convocazione per settembre di un incontro con i petrolieri, fissata prima delle vacanze dal ministro Antonio Marzano. Insomma, con comodo, per l'esecutivo non c'è fretta: se il prezzo della verde sale alle stelle, le magre casse dello Stato si rimpinguano senza sforzo alcuno. Visto che tra accisa ed Iva se ne va all'erario il 66-70% del costo alla pompa, il caro-pieno ha fruttato al governo oltre 500 milioni di euro solo negli ultimi otto mesi.

E il calcolo di Intesaconsumatori: per ogni centesimo in più di tasse, le casse statali incamerano a consumi correnti (1,8 miliardi di litri mensili) solo per la benzina 18 milioni di euro al mese. Da gennaio 2004 ad ora l'aumento delle entrate da carburante è stato di circa 4 centesimi, con un introito maggiore che va oltre il mezzo miliardo di euro. «Ecco spiegata l'inefficienza del governo - commenta Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori - che si comporta come se fosse l'ottava compagnia petrolifera presente sul mercato. Incassa senza far nulla, mentre si dilunga in annunci estivi e in promesse d'intervento che poi rimangono senza alcun esito. Noi invece chiediamo di abbassare l'accisa di almeno 5-6 centesimi».

Non desta stupore, quindi, la tiepida accoglienza che sindacati e associazioni dei consumatori hanno riservato all'ipotesi di un temporaneo blocco delle tariffe ventilata dal sottosegretario alle Attività produttive Giovanni dell'Elce, ritenuta insufficiente e dalla realizzazione assai dubbia. Ipotesi, del resto, che suscita freddezza anche nell'esecutivo: mentre la Commissione europea si è detta possibili-



sta, dato che «un eventuale blocco delle tariffe non potrebbe essere criticato perché non tocca direttamente la concorrenza», il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas l'ha definita una misura «quanto meno discutibile».

«Il problema del caro-benzina è serissimo - afferma Mariglia Maulucci della Cgil - incombe sullo sviluppo e la ripresa di settembre e soprattutto sul potere d'acquisto delle famiglie. Per questo non serve una misura isolata e parziale, ma sono necessari interventi reali: la reimpostazione della politica energetica, la diminuzione delle accise, il controllo dell'inflazione tramite il contenimento delle tariffe e dei prezzi. Altrimenti si rischia di creare un meccanismo perverso, che con l'aumento delle imposte generali, come quelle sulla benzina, mira a finanziare la diminuzione delle tasse solo per pochi».

È scettico anche Adriano Musi della Uil, secondo cui «serve una soluzione strutturale», mentre il segretario della Cisl Savino Pezzotta insiste sull'opportunità di «usare la leva fiscale per contrastare la crisi energetica e contenere così l'aumento dei prezzi del carburante. Ma il governo sta aspettando troppo, più i tempi si allungano più l'effetto diventa meno incisivo».

**conti pubblici****Il consigliere Brunetta non vede problemi**

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Mentre tutto il mondo si interroga sugli effetti che il caro-petrolio avrà sulla crescita, fonti vicine al governo italiano tentano di gettare acqua sul fuoco. Come dire: meglio non vedere la realtà, che affrontare i problemi. La corsa senza fine dell'oro nero «incide in misura marginale, non è il problema principale - sostiene il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas - la questione primaria da affrontare è il fatto che le economie continentali continuano ad essere troppo ingessate». Problemi per i conti pubblici del nostro Paese? Macché, neanche l'ombra. Sulla stessa linea d'onda il consulente di Palazzo Chigi Renato Brunetta, tornato in auge con il nuovo corso inaugurato da Domenico Siniscalco dopo l'eclisse che gli aveva riservato l'ex ministro Giulio Tremonti. «I recenti rincari erano ampiamente previsti nel Dpef - assicura Brunetta - e quindi

non dovrebbero creare problemi alla tenuta dei conti italiani». Il parlamentare europeo rinvia semmai il problema a livello europeo. «Il problema non è dei singoli Stati ma dell'intera Unione - spiega il consulente - Un incontro a livello europeo dovrebbe mettere a punto provvedimenti fatti in un quadro comune di coordinamento. Questa è la garanzia che le decisioni dei singoli paesi non abbiano ripercussioni sui livelli di competitività».

Tutto chiaro: ma resta il fatto che se la crescita rallenta, i conti andranno rivisti. E sull'andamento del Pil è l'Aie (Agenzia internazionale per l'energia) a fornire chiarimenti che dovrebbero impietosi proprio l'esecutivo italiano, vista la lentezza con cui stiamo acciuffando la ripresa. Secondo l'ultimo rapporto dell'Agenzia dieci dollari di aumento medio del prezzo del petrolio incidono sulla crescita del Pil nei due anni successivi per lo 0,5% nell'area dell'euro, per lo 0,4% in Giappone e per lo 0,3% negli Usa (che buona parte del greggio lo producono in proprio). Visto che il Dpef prevede un prezzo per il 2005 di 32 dollari (circa 16 dollari in meno dei livelli - record - attuali), di 30 dollari nel 2006 e di 28,5 nei due anni successivi, forse sarebbe ora che il governo cominci a preoccuparsi. E se Vegas esclude il blocco delle tariffe come soluzione per i consumatori in nome del libero mercato, forse potrebbe avanzare l'ipotesi di abbassare l'accise (cioè la tassa) sulla benzina, manovra su cui non ci sarebbe bisogno neanche dell'ok di Bruxelles. O il governo ha intenzione di finanziare la riforma fiscale tanto cara a Berlusconi con gli incassi extra che il caro-petrolio sta garantendo pagati da tutti i cittadini?

Studio Inps relativo al primo semestre 2004

**La politica dei condoni fa crescere del 36,7% le aziende irregolari**

**MILANO** Aumenta il numero delle aziende irregolari «scoperte» dall'Inps nel primo semestre 2004. Rispetto ai primi sei mesi del 2003, quando si era raggiunta quota 45.152, da gennaio a giugno di quest'anno l'Istituto ha invece individuato 61.729 imprese non in regola registrando un aumento, rispetto allo scorso anno, del 36,7%. Cresce anche il numero dei controlli effettuati dall'Inps: dal primo gennaio al 30 giugno 2004 gli accertamenti ispettivi sono stati 83.469 contro i 78.416 dell'anno precedente, con un incremento rispetto allo stesso periodo del 2003 del 6,4%.

Altro dato inquietante, le aziende risultate irregolari, come detto 61.729, sono pari al 74% delle imprese ispezionate mentre la percentuale di aziende irregolari rilevate, rispetto al totale delle ispezioni effettuate, è aumentata del 16%. I dati sono contenuti in un documento dell'Inps sull'attività di vigilanza.

Scende invece il numero dei lavoratori trovati in posizione irregolare: sono stati 37.868 mentre dal primo gennaio al trenta giugno dello scorso anno erano stati 56.078, in termini percentuali, quindi, la riduzione è stata del 32,4%. Crescono le aziende in nero e i lavoratori autonomi non iscritti che arrivano a quota 22.263 contro i 15.028 dell'anno precedente con un aumento del 48,1%. Complessivamente sono stati accertati contributi evasi per 759 milioni di euro con un incremento pari a 469 milioni rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, quando si era raggiunta quota 290 milioni.

**I sindacati accusano: «La responsabilità è dell'esecutivo che favorisce l'evasione fiscale»**

Dei 37.868 lavoratori in posizione irregolare scoperti dall'Istituto 35.423 appartengono alle aziende non agricole, di questi 32.488 sono in nero. Sono 851, invece, gli occupati in aziende agricole e di questi 838 sono in nero. Infine 1.594 sono i lavoratori con contratti di collaborazione coordinata e continuativa riferiti a committenti. Passando invece alle aziende in nero, secondo i dati dell'Inps, su un totale di 22.263 imprese 2.451 sono aziende non agricole, 168 sono aziende agricole, 19.321 autonomi iscritti e 323 committenti e professionisti.

«L'evasione contributiva che rileva l'Inps è la conseguenza diretta della politica dei condoni messa in piedi da questo Governo», ha dichiarato il segretario generale aggiunto della Uil, Adriano Musi. «La logica del condono porta alla logica dell'evasione fiscale e contributiva, nella speranza che qualcosa accada per sanare una determinata situazione».

«È un bene che l'Inps abbia scovato 61.729 aziende irregolari. Ora però applichi le sanzioni», ha commentato il leader della Cisl, Savino Pezzotta. «L'Italia ha un triste primato nel lavoro nero. La strada da perseguire, quindi, senza dubbio è regolarizzare».

La segretaria confederale della Cgil, Mariglia Maulucci, ha puntato anch'essa il dito contro la politica dell'esecutivo: «Chi di condono ferisce, di evasione fiscale soccombe. Il governo ha dato per primo il cattivo esempio, diffondendo la cultura dell'illegalità. Questi sono i risultati che purtroppo si abbattono nell'immediato sui lavoratori, costretti a lavorare nella peggiore delle condizioni possibili, ma subito dopo sull'intero Paese, sottraendo alle casse dello Stato risorse utilizzabili per lo sviluppo».

Dopo l'azione per danni contro i revisori americani, ieri il commissario di Collecchio ha avviato una nuova revocatoria contro Credit Suisse FB. Italaudit cancellata dall'albo

**L'offensiva di Bondi: chiesti 17 miliardi per la nuova Parmalat**

Roberto Rossi

**MILANO** Per la quinta volta in pochi giorni Parmalat ha avviato una nuova azione legale. Per la precisione una nuova azione revocatoria avanzata dal commissario straordinario, Enrico Bondi, contro la Credit Suisse First Boston per un totale di 248,3 milioni di euro più interessi.

La richiesta è stata presentata dinanzi al tribunale di Parma ed è da mettere in relazione a un Forward Sale Agreement del gennaio 2002. L'accordo oggetto delle attenzioni del commissario straordinario venne stipulato, spiega Parmalat in una nota, nell'ambito di un'operazione relativa ad un prestito obbligazionario convertibile per complessivi 500 milioni di euro emesso da Parmalat Participacoes do Brasil, e sottoscritto interamente da

Csfb. Con l'intesa, Csfb vendette a termine a Parmalat i diritti di convenzione ad essa spettanti in forza del predetto prestito obbligazionario convertibile di 500 milioni, a fronte del pagamento anticipato da parte di Parmalat di un corrispettivo di 248,3 milioni di euro. Ed è quindi proprio quest'ultima la somma, più interessi, di cui Parmalat chiede la restituzione ritenendola non congrua.

Quella contro il colosso bancario, nato dalla fusione tra una banca svizzera e una americana, è la terza azione revocatoria. Il 6 e il 10 agosto Bondi aveva chiesto la restituzione di una somma pagata indebitamente anche a Ubs e Deutsche Bank, rispettivamente per 290 e 17 milioni di euro. Diversa è la situazione per la richiesta di risarcimento danni. Per ora ad essere coinvolte solo Citigroup e i revisori Grant Thornton e Deloitte Touche con 10 miliardi di dollari ciascuno. Ma la lista potrebbe presto

allungarsi. Ad esempio potrebbe coinvolgere la stessa Csfb. Non a caso nel comunicato stampa diffuso ieri il commissario straordinario ha evidenziato la possibilità di agire separatamente nei confronti dell'Istituto di credito svizzero per il risarcimento danni. Ma nell'elenco potrebbe finire presto anche Bank of America. E non sarebbe l'ultima. Sono decine le azioni giudiziarie che starebbero per partire.

Fino a questo momento, comunque, Parmalat ha chiesto, tra revocatorie e risarcimento danni, circa 17 miliardi di euro. Una cifra superiore sia al buco di bilancio (12 miliardi di euro), sia all'indebitamento totale (14,5 miliardi). Quanti di questi 17 miliardi torneranno indietro è ancora presto per dirlo. È possibile che le società citate, specie quelle sui cui pende una richiesta di risarcimento danni, trovino un accordo extra giudiziale con Parmalat

che faccia risparmiare tempo e denaro in avvocati a tutti. Quello che arriverà servirà per il programma di ristrutturazione industriale e finanziaria. Che prevede sia distribuita ai propri futuri azionisti una percentuale pari al 50% degli utili distribuibili che risulteranno nel corso dei prossimi 15 anni inclusi i proventi incassati dalle azioni revocatorie e dalle azioni di risarcimento dei danni.

Fuori dall'elenco, per ora, gli istituti di credito italiani. Con loro il terreno di scontro si è limitato sulle richieste di insinuazione al passivo. Per esempio dei 140 milioni di crediti presentati da Banca Intesa ne sono stati ammessi 51,28 milioni, mentre UniCredit di 123 milioni se ne è visti riconoscere 53,9. Stessa musica per Sanpaolo-Imi che ha avanzato richieste per 265 milioni, di cui 163 ammessi. Banca di Roma ha bussato per 264 milioni e ha ottenuto 151 milioni, Mps per 63 e ha avuto l'ok

per 42. I creditori che non si sono ancora presentati o quelli che hanno osservazioni da fare hanno tempo fino al 18 settembre.

Intanto ieri la Consob, la commissione che vigila sulla Borsa, ha cancellato Italaudit, la ex Grant Thornton revisore di Parmalat spa e della Bonlat, dall'albo speciale dei revisori. È la prima volta che la Consob ricorre alla cancellazione dall'Albo di una società di revisione. Italaudit, da quanto emerge dal documento, non mostrava i requisiti di affidabilità richiesti. Le omissioni nei procedimenti, le procedure organizzative e la copertura assicurativa cui fa ricorso Italaudit hanno indotto la commissione di vigilanza a cancellare dall'albo la società di revisione. Ma la Consob ha anche evidenziato un altro aspetto rilevante: l'assenza di un adeguato sistema di monitoraggio interno di Grant Thornton.